Il sapore dell'eterno

Anche oggi solo. Tranquillamente solo in questo porto aereo di Londra che è venuto trasformandosi in un labirinto nel quale si vende di tutto. Un bazar. Un supermercato del duty free e del *tutto*. Perché tutto trovi in questo mercatone. Per chi viaggia in aereo da un continente all'altro, Heathrow è il punto di riferimento più importante del mondo. Io ci cado sempre quando la mia destinazione finale è una qualsiasi delle capitali d'Europa: prima Heathrow, poi un salto sul continente. Per tornare a Vancouver da qualsiasi punto d'Europa, sempre Heathrow prima, poi il salto sull'Atlantico.

Il mio mestiere di direttore commerciale di un'industria del legno della British Columbia, con sede a Vancouver, mi vede sempre a sorvolare i cieli del mondo. Sempre in giro, sempre solo. Come ora che sono in attesa di un volo che dovrà portarmi a Fiumicino.

Il mio lavoro mi piace proprio perché mi porta spesso sui tetti del mondo, con le nuvole ai miei piedi che mi fanno da tappeto dandomi un senso di conforto, di leggerezza. Come quella che mi sento, dentro. Non sono molte, oggi, le persone che possono dire di amare il proprio lavoro. Come dice il vecchio proverbio, il prato è sempre più verde dall'altra parte di dove tu sei; il lavoro degli altri è sempre più interessante del tuo. Non per me. Se non avessi già questo lavoro, sarei costretto ad inventarmelo.

Amo il mio lavoro anche perché amo il legno in tutte le sue forme. Da quando nasce, albero bello ed elegante nelle sue forme, a quando viene tagliato, a quando viene processato, a quando viene finalmente utilizzato per questo e quello.

Il legno è materia viva e malleabile, umana. Nasconde profumi unici al mondo. Basta saperli trovare. Me lo diceva sempre mio nonno, che era stato falegname di professione. Quando andavo a trovarlo nella sua bottega sotto casa lo trovavo infarinato, dalla testa ai piedi, di una polvere che brillava, come se contenesse microscopici pezzettini

d'oro, e mi faceva starnutire. Lui mi imbrattava il naso con quella polvere dorata che si sprigionava dal suo legno e mi diceva senti, senti che profumo. Annusando, chiudevo gli occhi e mi perdevo per le foreste del mondo.

In quelle immense foreste vedevo riccioli che si formavano sotto la pialla del nonno che, scivolando leggera come l'aria, carezzava il legno. Belli tondi leggeri e di variegati colori, quei riccioli volavano via come farfalle. Quando cadevano per terra, io mi piegavo sulle ginocchia nude e li raccoglievo, me li portavo a casa e con gridolini di gioia li mostravo a mia madre. Dicevo, guarda guarda mamma, i riccioli del nonno; senti senti mamma, che profumo. Lei guardava quei miei gioielli, faceva finta di annusarli, faceva finta di ammirarli con i suoi occhioni bruni come le mie foreste ma arricciava il naso.

Ora mi ritrovo tra le foreste dell'Alaska e della British Columbia e mi dico, sei un uomo fortunato, Alberto Bennato; sei un uomo fortunato perché hai il lavoro che hai sempre sognato, un lavoro che hai sposato e che ti ha sposato.

È da queste foreste che il legno arriva, allo stato grezzo, presso gli stabilimenti della mia compagnia. Gli alberi vengono tagliati da eserciti di *lumberjacks,* uomini duri e forti come macchine da guerra che frequentano le immensità delle foreste muovendosi come scoiattoli. Guidati dalla loro esperienza, per non permettere alle foreste di affogare quegli uomini scelgono gli alberi secondo la loro età. Incidono misteriosi segni sulla corteccia degli alberi prescelti, e quando tornano sui loro passi li buttano giù come fuscelli, uno per volta. Denudati di rami e radici, i tronchi sono fatti scivolare nelle acque fredde di quei mari per essere convogliati a destinazione con l'aiuto di apposite chiatte.

Una dietro l'altra, come lunghissimi treni acquatici, le possenti imbarcazioni scivolano dolcemente sulle verdi acque fino a raggiungere gli stabilimenti nelle vicinanze di Vancouver. Sempre vivi, finalmente liberi delle costrizioni che li mantengono raggruppati per la durata del viaggio, che può essere anche di diversi giorni, a seconda dei percorsi e delle correnti, i tronchi vengono sistematicamente processati. A quel lavoro provvedono esperti operatori di macchinari unici al mondo che li trasformano per dar loro una nuova vita. Si tratta, per lo più, di legnami scelti destinati alla costruzione e ad applicazioni industriali di ogni tipo.

Di recente, per non sprecare niente del prezioso materiale, si è pensato di ridurre gli

scarti di produzione in polpa per l'elaborazione di prodotti cartacei. A processare la polpa ci pensano moderni macchinari sofisticati, eredi dei vecchi Fourdrinier inventati tra Francia e Inghilterra ai primi del 1800. È così che produciamo anche carta per libri e giornali, che viene esportata in tutto il mondo. Questo è diventato il mio settore, la mia nicchia in seno alla grande compagnia che è il vanto e l'orgoglio non solo di Vancouver, ma di tutta la British Columbia, forse anche di tutto il Canada.

Sono contento del mio lavoro. Contento di tutto, niente da lamentare. Mi mancano, però, i riccioli del nonno, la polvere che gli infarinava il viso, la polvere che mi dava i salutari starnuti quando andavo a trovarlo nella sua bottega.

Non sono più il giovanotto che ha lasciato l'Italia con la sete di conoscere il mondo. Chi mi conosce ama dire - non so se per rispetto alla verità o solo per spirito di adulazione, - che la mia vera età è svelata solo a chi si ferma ad osservarmi da vicino: le prime rughe attorno agli occhi e alla bocca, lunghe e sottili come fili di cotone, qualche capello bianco che spunta tra il folto cespuglio alle tempie, l'occhio acquoso e stanco. Posso dirlo, perché quell'occhio è mio. E perché so che mi sto avvicinando alla sessantina.

Non sono basso, anche se spesso ho pensato di esserlo; ma non sono neanche alto. Sono, piuttosto, come la gente delle terre che si affacciano sulla mitologia del mondo che mi sono lasciato alle spalle: minuto e piccolo, gracile, anche, come un pupattolo di quella creta argillosa che abbonda nelle campagne per rendere più difficile la vita dei contadini.

Durante questo viaggio mi è toccata la buona sorte di visitare clienti madrileni. Dico buona sorte, perché ho potuto prendermi un po' di tempo per girovagare lungo i corridoi di quella splendida città ed ammirare, ancora una volta, la Plaza Mayor e la Puerta del Sol e la Gran Via. Non prima, però, di aver visitato il Parque del Buen Retiro e il Museo Del Prado per un saluto al grande pittore del rinascimento spagnolo conosciuto con un nome che ricorda l'uomo e le sue origini: El Greco. E mi sono volontariamente perso tra le straduzze di Piccadilly, dopo essere stato cullato dai taxi londinesi che si rincorrevano, con rispetto ed eleganza, mentre mi portavano di qua e di là e da nessuna parte.

Ora sono qui, in questo triste aeroporto londinese. Solo, tranquillamente solo in attesa di un Airbus della British Airways che mi porterà a Fiumicino, l'aeroporto romano costruito all'inizio degli anni '60 per ospitare una nuova generazione di aerei. Da allora,

Fiumicino continua a vivere nella polvere per sottoporsi a continui rinnovamenti sempre intesi ad ospitare nuove generazioni di jet e di passeggeri internazionali.

Questi, i passeggeri internazionali, si recano a Roma perché è l'eterna città dell'eterno Papa e del defunto impero romano, la città di Bernini che ospita Michelangelo, la città che preserva misteri millenari e i tesori del mondo. Quanto a me, sto per spiccare il salto da Heathrow a Fiumicino per non perdere il sapore dell'eterno ereditato dalla dinastia Bennato. Il cognome è presente nei registri anagrafici del mio paese di nascita sin dalla prima metà del quindicesimo secolo, quando lo scrivevano diviso in due, Ben, e Nato, forse a ricordo di un difficile parto, o perché il padre del nascituro era un ignoto.

Solo io, che si sappia, ho osato rompere la tradizione iniziata dai miei lontani antenati per mettermi alla ricerca di un mondo fuori del mio mondo, alla ricerca dell'Eldorado che il *nuovo* mondo si sarebbe degnato di rivelarmi. Dopo un lungo ma non travagliato vagabondare, che mi ha visto catapultato prima a Montreal, poi a New York, poi sulle assolate spiagge del Messico, verso la prima metà degli anni '70 sono approdato a Vancouver e lì ho messo su casa.

L'incantevole cittadina canadese mi faceva pensare molto, in quei giorni, alla provincia italiana il cui ricordo mi aveva accompagnato per anni. Un mare immenso circonda la città. Le sue acque sono di un azzurro con tonalità diverse, cambiano a seconda delle stagioni e dell'ora del giorno e della notte. Sempre azzurro, comunque. Non come il mare Adriatico che avevo lasciato dietro le porte di casa: un mare dolce e tranquillo, la culla dell'infanzia. Non è neanche il caldo mare dei tropici che mi aveva stregato e mi aveva incatenato alle sue spiagge dorate che mi facevano pensare all'Eldorado che stavo cercando. Quelle della British Columbia sono acque fredde che con dolcezza vanno a lambire spiagge bianche rocciose e luminose foreste, portandosi dietro il regalo della vita.

Il centro della città in quei giorni era arricchito da edifici che, pur non superando i dieci piani, sfoggiavano una imponenza architettonica come a voler affermare che erano lì da secoli, da sempre, anche se così non poteva essere. La città, infatti, è nata solo in epoca recente. Lo stesso Hotel Vancouver, l'edificio più imponente costruito verso la fine degli anni '30, non è poi tanto alto. Dà l'impressione di esserlo solo per via della elegante cupola verderame che lo sovrasta, un prato assetato pronto ad assorbire pioggia e sole.

Spesso piove, durante i mesi estivi, come per mantenere sempre pulite le vie cittadine. Quando non piove, la città viene inondata da un sole che al sorgere si ricorda sempre di essere allegro, gioioso. D'inverno il giorno si annuncia con una nebbiolina che non tarda a tingersi di un bianco sporco, antico. Tra le fessure che lascia sulla testa dei passanti si aprono ombre amiche che ricordano i chiaroscuri delle tele del Caravaggio. Si dilegua poi lentamente, per lasciar posto ad una pioggerellina leggera, come solo può esserlo una carezza. Le montagne circostanti, parte delle Montagne Rocciose che partendo dalla British Columbia vanno a sfumare nel Nuovo Messico, sono sempre coperte di un bianco splendore.

A qualsiasi ora del giorno o della sera la gente cammina per le strade del centro cittadino con un passo ordinato che dà l'impressione di essere ritmato, come le note di un bolero. Questo senso di ordine è forse dovuto alla precisione stessa con cui ognuno fa le proprie cose, senza timori e senza fretta.

Nel centro come in periferia, a prima vista le case possono apparire spartane. Sono invece dignitose e signorili, con giardini sempre verdi e ben curati. Si ha l'impressione di un immenso e grandioso parco nel quale le case sono piuttosto un accento, un punto di riferimento per interrompere la monotonia del verde che d'estate assume sfumature di smeraldo sotto la luce del sole e d'inverno, bagnato dalla pioggia, manda riflessi di cristallo.

La mia casa non è una di quelle. Nascosta tra gli eleganti vicoli delle prime fondamenta della città, è circondata da ristoranti alla moda e da negozi vari e botteghe di antiquari in cui il vecchio arriva e ne esce ripulito a nuovo. Mi è più facile, da lì, raggiungere gli uffici della mia compagnia situati in un complesso che, affacciandosi su una insenatura, include anche gli stabilimenti di lavorazione.

Pur vivendo tranquillamente bene in quel mondo, anzi forse proprio per questo, spesso sento, come proveniente da dentro, dal profondo del mio petto, un certo richiamo che viene dalle radici ancora comodamente infossate nelle terre del lontano Mediterraneo. Come se, insomma, reclamassero la loro acqua per sopravvivere, per non seccare. Il richiamo non tarda a trasformarsi in desiderio e il desiderio, a sua volta, non tarda a mandarmi visioni che mi riportano alla mia adolescenza interrotta il giorno in cui presi la

decisione di mettermi sulle strade del mondo.

Torno al mio paese di nascita ogni qualvolta sento quel richiamo; anzi, a dire il vero, ogni qual volta posso. Quando mi trovo in Europa per motivi di lavoro, non esito ad interrompere il viaggio per una visita sia pur solo di qualche giorno. Anche ora. Anche ora che sono qui, in questo aeroporto che è l'ombelico del mondo, in attesa della partenza di un aereo che mi porti a Roma anziché altrove, di ritorno a Vancouver, per esempio, dove mi aspettano moglie e figli.

Shirley, mia moglie è nata a Queen Charlotte City sull'isola Graham, parte di un gruppo di un centinaio di isole conosciute come Queen Charlotte Islands. Suo padre, scandinavo, era stato pescatore di salmone. Li catturava su e giù per i canali formati da quelle isole; li puliva, li affumicava, e li distribuiva sui mercati della British Columbia. La mamma, cento per cento Haida, era stata una bellissima donna in gioventù. Ora vecchia e raggrinzita, vedova, se ne sta sull'isola con la sua gente. Si sente fuori casa altrove, dice, e detesta le grandi città come Vancouver. Veste ancora come la sua gente, come gli indiani di quelle isole: mocassini gambali e tunica sulla quale spesso indossa anche una coperta intessuta con corteccia di cedro e peli di capra. È giusto che sia così, è giusto che continui ad essere legata alle sua tradizioni millenarie. Quello che non trovo giusto è che anche Shirley debba vestirsi come lei. A casa no, veste come tutte le donne della sua età. Neanche in città. Lo fa però sempre quando va a trovare la mamma a Queen Charlotte, e spesso anche quando andiamo a qualche festa. Da una valigia nascosta sotto il letto tira fuori il suo costume Haida, completo di mocassini e gambali e la tipica coperta Chilkat, lo indossa, si trasforma in regina.

Io le perdono queste stravaganze. Gliele perdono perché la vedo contenta, così vestita, da regina, e perché mi ha fatto regalo di due bei campioni che un giorno potrebbero essere le mie radici canadesi, anche se non lo sono, non ancora: il maschio, Johnnie, di ventotto anni, la femmina, Sophie, di ventisei. A mia moglie piace ricordarmelo ogni qualvolta penso al mio paese. Come me e come i tuoi figli, mi dice, cercando di essere persuasiva con una dolcezza che mi confonde, tu non appartieni più a quel mondo. Il tuo mondo è questo, dice, indicando, con l'indice della mano destra, un

punto ben preciso, lì, ai suoi piedi, prima di aggiungere, il tuo mondo siamo noi, al tempo stesso portandosi la mano sul petto e ripetendo, *noi*.

Io non rispondo perché il mio mondo, io, me lo porto dentro e solo io posso capirlo. Certamente non lei, che ha sangue Haida nelle vene. Neanche Johnnie e Sophie perché, beh, perché anche loro hanno sangue Haida che corre nelle loro vene.

Non riesco, tuttavia, a nascondere il fatto che se Johnnie e Sophie si decidessero di mettere su casa e regalarmi qualche nipote, loro, i nipoti, potrebbero darmi la certezza che questo è il mio mondo, le mie nuove radici. Crescete, io gli dico, mettete su casa, datemi un nipote. Mi basterebbe un nipote, uno solo. Chiamatelo Al come me, se volete, ma non chiamatelo Alberto, all'italiana. Al andrebbe bene, così, senza il resto; magari anche Albert, anche Albert senza la "o" finale andrebbe bene, così, all'inglese.

Quelli però, niente. Quando hanno voglia di parlare, di rispondermi, mi dicono, Johnnie mi dice, le donne sono troppo sceme, sono vuote, dentro. Senza rendersi conto che, così dicendo, insulta la mamma e la sorella. Lo scemo è lui. L'altra, Sophie, mi dice che lei è donna e la donna si sposa solo per amore e siccome l'amore è eterno e l'eternità è una cosa infinita, lei non sa se può correre verso quell'infinito, verso l'amore eterno.

Insomma, i frutti dell'incrocio tra il mio sangue mediterraneo e il sangue Haida mi fanno capire, ognuno a modo proprio, che sono allergici al vincolo matrimoniale. Senza rendersi conto che, così facendo, così dicendo, offendono sia me che la mamma, se non altro perché ci siamo sposati con tutti i rigori di Dio e della legge.

Giovani di oggi. Non sono come me. Non sono come i miei antenati che hanno avuto radici nello stesso paese per oltre cinquecento anni. Non sono neanche come gli antenati della mamma, fedeli alla millenaria tradizione Haida. Se lo fossero, Johnnie potrebbe essere pescatore di salmone come il nonno e Sophie potrebbe essere una regina come sua madre, almeno ogni tanto, indossando gli indumenti che usa la sua gente. Invece no. Non sono neanche capaci di pescare una compagna, un compagno, se non altro per farmi il regalo delle radici, delle mie nuove radici in un paese che mi ha accolto a braccia aperte e che li ha visti nascere.

Ho un unico bagaglio con me, una vecchia valigia a rotelle che nel corso degli anni ha fatto il giro del mondo. La ritiro, mi avvio per il corridoio doganale di Fiumicino.

L'esperienza mi suggerisce di avanzare verso l'uscita a testa alta e con naturalezza, senza spavalderia, per non essere disturbato dai doganieri. Funziona sempre. Infatti, non mi guardano neanche in faccia. Sfilo dritto, esco sulla strada.

La prima boccata d'aria che respiro è pesante, densa di fumi e di polvere. L'aria di casa. Prendo la scala mobile per raggiungere i piani superiori, mi dirigo verso la stazione ferroviaria. La trovo nuda e tranquilla, i quattro binari vuoti in attesa delle rispettive navette.

Acquisto i biglietti sia per Termini che per la stazione del mio paese. Nel bar, di fronte alla biglietteria, mi aspetta il primo espresso da quando sono partito da Vancouver. Lì un buon espresso non mi manca mai; mi manca altrove, in Inghilterra come in Norvegia e in Finlandia, spesso anche negli Stati Uniti. Nessun espresso potrà mai paragonarsi a quello che viene spremuto, con la proverbiale passione, dalla mano esperta di un barista italiano.

La navetta *Leonardo da Vinci* non si fa attendere. Arriva, puntualmente, al cinquantatreesimo minuto di ogni ora. Ne riparte, sempre puntualmente, al settimo minuto dell'ora successiva. Alla stazione Termini c'è un brulichio di gente frettolosa e sudata, sbuffante, gente di ogni razza e di ogni colore, chi va e chi viene, chi, come me, si trascina dietro una valigia e chi spinge un carrello e chi, invece, corre con un giornale in mano ripiegato come un manganello.

In quel formicolio risaltano, come fiori fuori stagione, giovani donne africane. Bellissime, con visi tondi ed occhi grandi, labbra carnose e forti, vestiti multicolori con gonne lunghe fino ai piedi e variopinti fazzolettoni raccolti attorno alla testa, anche loro corrono di qua e di là, chi in coppia e chi con un bimbo in braccio o per mano.

Sullo schermo elettronico cerco la *Freccia del Biferno*. Dovrebbe partire alle 11:15. Se parte in orario, mi depositerà ai piedi del mio paese prima delle 15:30. La partenza è puntualmente annunciata, manca l'indicazione del binario. Viene indicato solo pochi minuti prima, per cui è sempre un corri corri per raggiungerlo.

Compro un giornale, mi fermo di nuovo di fronte allo schermo elettronico.
Cambiando, numeri e lettere emettono un sonoro fruscio. Al notare la continua assenza

del numero magico, i miei vicini scuotono la testa. Mi guardano, si guardano. Senza parlare. C'è solo quel gesto d'impazienza, un'arricciata di naso. Una smorfia che vuol dire tutto.

Dopo un nuovo fruscio, arriva l'atteso annuncio del binario di partenza della *Freccia*. È il numero 14. I tre vagoni sono già in posizione, in paziente attesa dei suoi impazienti passeggeri. Ognuno dei vagoni viene preso d'assalto. Io stesso mi vedo costretto a correre, non senza affanno. Dopo una lotta con gli altri che, come me, sono stati in attesa, riesco a salire e cerco la sezione di prima classe. È vuota, riesco a sistemarmi senza fretta.

Il treno sfreccia davanti a stazioni deserte lasciandosi dietro un rumore di ferraglia. Cerco di sfogliare le pagine di un libro che ho comprato a Madrid, *Confieso que he vivido,* le memorie di Pablo Neruda. Ho letto molte delle opere del cileno, tutte nella lingua del poeta che riesce sempre bene nell'intento di incantare il lettore. A suo tempo ha incantato anche me, particolarmente con le poesie dell'amore, sull'amore. Con le memorie, Neruda riesce ad essere anche un distinto maestro di musica. Perché come e più che con la poesia, con la narrativa svela una squisita musicalità, pagina dopo pagina, riga dopo riga.

Quando il treno riparte da Campobasso chiudo il libro, me lo rigiro tra le mani. D'istinto vado all'ultima pagina, per vedere dove e da chi è stato stampato. Lo faccio sempre, con ogni libro che mi trovo tra le mani. La carta di molti dei libri che si stampano nel mondo viene dalle cartiere della mia compagnia. Anche questo libro di Neruda porta l'inconfondibile odore delle foreste che dalla British Columbia si abbracciano con quelle dell'Alaska. Chiudo il libro, con dita leggere ne carezzo la copertina. Lo metto da parte, cerco di rilassarmi sull'incomoda poltrona del treno che, chiassoso, prende a risalire le dolci colline appenniniche.

Il rumore delle ruote sulle rotaie è lungo e bianco, uniforme. Concilia il sonno. Cerco di scuotermelo di dosso incollando la vista su quel sereno paesaggio a me familiare come il giardino di casa. È inquinato da moderne case di campagna. Gli orribili fabbricati, senza nessuna grazia architettonica, si elevano per lo più su due piani in uno stile anonimo e sterile. Sono cominciati a spuntare come funghi durante gli anni '70, per rimpiazzare le case coloniche d'altri tempi. Ora morte e cadenti, queste sono invase della vegetazione. Le

piante selvatiche si arrampicano sui tetti, li sfondano per meglio impossessarsi di tutto e conservare, al tempo stesso, quel che resta delle antiche mura.

Il nuovo non potrà mai rimpiazzare il vecchio. Protetto dalla generosa e incancellabile patina del tempo scolpita su ogni pietra e sulle porte cadenti, sulle finestre con i vetri rotti, sulle tegole rosse curve ancora e sempre pronte ad assorbire il calore solare e a schivare pioggia e neve, il vecchio appare nobile e bello, come un tesoro custodito per essere tramandato ai posteri.

Guardandomi attorno, dilettandomi alla vista di quei paesaggi, mi viene fatto di pensare che Neruda ha ragione quando dice che l'uomo dovrebbe poter morire nel grembo materno, sempre pronto ad accoglierlo per conservarne la sacralità della memoria. Me lo diceva anche mio padre. Non avendo altro da fare, durante gli ultimi anni della sua breve vita si era trastullato trascorrendo la giornata con i vecchi senza età del paese. Vestiti di tutto punto, cappello in testa e bastone in mano, d'estate quei vecchi si portavano la sedia di paglia fuori casa per prendere il sole, di primo mattino, o per ripararsene, nel pomeriggio. In quegli improvvisati salotti della strada, e senza rendersene conto, mio padre si era imbevuto della saggezza di quegli oracoli che si dilettavano a parlare di questo e di quello ma soprattutto - con il sottile senso della metafora della quale erano istintivamente maestri, - della vita e del vivere. Forse perché sapevano, fin troppo bene, che loro aspettavano, invece, la morte.

Quando ero bambino, spesso mi fermavo ad ascoltarli, sorpreso dalla loro elementare saggezza.

"*A fine è segnate d'u prencìpie,*" la fine è segnata dall'inizio, qualcuno filosofava all'improvviso ricordo della morte, scacciando una mosca che era andata a posarsi tra le umide e accoglienti righe della fronte.

I suoi compagni si fermavano a guardarlo, pensierosi, per permettere a quel prezioso messaggio di registrarsi nella loro mente. Seguendo il volo della mosca, facevano un cenno di affermazione con la testa, lentamente, mentre la mosca ronzava, furiosa. Qualcuno aggrottava la fronte, guardava in alto, poi dall'alto in basso prima di dire la sua con lo stesso tono filosofale che non ammetteva repliche.

"*Scìne*, *scìne*, *è proprie acqueshì,* è proprio così: la morte comincia quando uno nasce."

A questo punto tutti insieme muovevano la testa, come d'accordo. Sollecitato da quel movimento di teste, il fumo di qualche pipa si levava in aria formando ciuffi di nuvolette. Ondeggiando, quei ciuffi sfioravano la mosca e si alzavano in alto, sempre più in alto, fino a scomparire del tutto lasciandosi dietro misteriose scie di afrodisiaci odori.

La vita continuava. E loro continuavano ad aspettare, serenamente, la morte. La temuta compagna li raggiungeva sempre in quel chilometro quadrato di territorio che li aveva visti nascere. Ognuno di essi, a turno, veniva accompagnato da parenti amici e conoscenti alla chiesa madre e da lì al camposanto percorrendo il viale dei cipressi, un lungo corridoio che scende fin non si sa dove. In quel *dove* essi venivano sepolti, con amore, assieme a pensieri perduti e ricordi incancellabili. In quello stesso *dove* non sarebbe mai mancato un fiore.

Un fiore! Avrei mai ricevuto, io, una qualche visita con un fiore in uno sconosciuto cimitero del lontano Canada? Lì nessuno mai visita nessuno, al cimitero. Meno ancora con un fiore.

La *Freccia del Biferno* sbuca da una curva per andare incontro al casello ferroviario 50. Anch'esso, come le vecchie case coloniche, è abbandonato. Il piccolo e anonimo fabbricato in mattoni bruni, con il tetto in tegole curve e un cortile, dietro, nascosto sotto ritorti rami di querce secolari, sta lì a indicarmi che di lì a poco sarei arrivato a destinazione.

Passato il casello, le locomotrici si piegano lungo la curva, come una biscia. Con uno stridio di freni, si raddrizzano. Subito dopo, con un tonfo, imboccano l'ultima galleria. Poi buio. Solo buio e, ovattato dal silenzio, un rumore continuo e pesante, vuoto. Dopo un nuovo tonfo, tanto improvviso quanto breve ma più assordante del primo, i due vagoni escono dalla buca e sono bagnati dalla luce trasparente del sole settembrino che, affacciandosi dall'alto delle colline circostanti, illumina la piccola vallata della stazione chiusa tra due lunghe gallerie.

La stazione è alta, molto più alta di quelle che il treno ha visitato, da Roma fin lì. Tranne, forse, quelle di Cassino e Campobasso. Si erge, maestosa, su tre piani. Vedendo l'edificio da sotto, dal piazzale, si ha l'impressione di trovarsi al cospetto di un fabbricato ben più alto. Era stato voluto così, imponente e fiero, da un senatore dell'Italia dei Savoia, padre della ferrovia Benevento-Termoli, che in quel paese, nel mio paese, era nato e vissuto.

Al pianterreno c'è un immenso salone d'ingresso con annessa biglietteria. Ad un lato,

sulla destra, un magazzino per la posta e per i pacchi. Sulla sinistra, una sala per passeggeri di seconda classe e, più in là, una per passeggeri di prima classe. I piani alti sono adibiti ad abitazione. Non ci sono balconi, solo finestre. Ma gli appartamenti, riservati al capo stazione e ad altri fortunati servitori delle ferrovie dello stato, sono grandiosi. Così, almeno, si diceva. Nessuno però li aveva mai visti.

I gabinetti pubblici sono sullo sfondo, a sinistra guardando dai binari. Ci sono due entrate, una per donne e l'altra, a ridosso, per uomini. Al lato opposto, sulla destra e prima del capannone merci, c'era stata una vasca ovale protetta da un'inferriata ornamentale. In essa avevano liberamente nuotato certi curiosi pesciolini rossi grandi e piccoli.

Ora la vasca è vuota. Non c'è acqua e non ci sono pesciolini. Ci sono soltanto pezzi di carta e bottiglie rotte, qualche maltrattata lattina di coca-cola, grandi e piccoli pezzi di polistirolo. E tanti, tanti mozziconi di sigarette. Come se i fumatori si fermassero sempre lì, in attesa del treno, per depositarvi le cicche del loro ingenuo peccato. Il recinto ornamentale invece, contorto e incancrenito dalla ruggine, è lì per ricordare un grandioso passato.

Tra il fabbricato principale e quello piccolo e minuto dei gabinetti pubblici c'è un piazzale in cui fa bella mostra una fontanella in ghisa: una colonna rigata lunga nera, con un cappello a bombetta dal quale protrude un semplice rubinetto. Sotto, a un palmo da terra, c'è un raccoglitore ornato di forma ovale.

La fontana è sempre stata lì. Lì ho giocato e bevuto quando mio padre mi portava alla stazione per vedere l'arrivo e la partenza dei treni, gioia di ogni bambino curioso. E lì, felice e contento, mi ero bagnato i piedi in più di qualche occasione, con disperazione di mio padre che subito mi prendeva per mano per fermarmi e redarguirmi.

Con l'acqua di quella fontanella mi sono dissetato mille volte quando prendevo il treno per il capoluogo, prima per frequentare l'Istituto Tecnico, poi per frequentare le aule dei tribunali dopo aver trovato lavoro come porta-borsa di un avvocato.

La fontanella piscia ancora, anche se non più con il getto prepotente della gioventù. Il raccoglitore verde e sporco, melmoso, è pieno; l'acqua scivola, cade intorno alla base creando chiazze scure sul vecchio sporco del lastricato. Le poche persone che sono scese, con me, dal treno, ci girarono attorno per non bagnarsi la suola delle scarpe.

Proseguo oltre il recinto dei pesciolini senza pesciolini, mi affaccio sul piazzale retrostante.

Il paese, su in alto, è un gatto accovacciato sulla seconda delle due gallerie, quella che il treno appena arrivato avrebbe presto imboccato partendo alla volta del litorale adriatico. La testa del gatto è poggiata sulla parte alta della collina, che la gente ha sempre chiamato *Montagnola*. La scalinata della torre dell'orologio è il collo, grosso e lungo, del felino. Il corpo, schiacciato, si allunga sul corso dell'abitato. La coda invece scende, sfumandosi, a valle, in direzione del torrente Cigno.

È un paese molto bello in primavera, quando la natura si sveglia per regalare ai monti e ai campi i colori più vivi e veri che ricordano l'amore. Ed è bello d'estate quando, sotto i raggi del sole mediterraneo, viene visitato dalla bora, quel venticello freddo secco che scende con violenza dalle Alpi orientali sul golfo di Trieste e si incunea lungo il corridoio adriatico per trasformarsi in una carezzevole brezza marina.

D'autunno però, mentre si prepara per il duro inverno, il paese, e con esso il paesaggio tutto intorno, viene coperto da un manto di tristezza. Spesso comincia a fioccare già a metà novembre e la neve non tarda a formare muraglie bianche sulla piazza del municipio. Lungo le strade si formano grossi e soffici tappeti. In certi punti, superano il metro e bloccano i portoni delle case.

Quando, giovanotto, andavo a scuola nel capoluogo, uscivo di casa con la prima luce dell'alba per non perdere il treno. Mi guardavo attorno e mi vedevo piccolo e solo in un mare di bianco. Avanzavo lentamente, e a fatica. Il manto di neve sprofondava ad ogni passo, mi risucchiava fino alle ginocchia con un vuuush che seguiva il ritmo del mio passo timido e stanco.

Dicevo madonna, e con fatica tiravo fuori le ginocchia. Facevo un altro passo e con un sibilo, un soffio, tiravo fuori un altro madonna. Passo passo, pian piano, madonna madonna, avanzavo tra un vuuush e l'altro. Ogni tanto mi giravo per vedere se qualcuno mi seguiva. A seguirmi, però, erano solo e sempre le orme vuote dei miei passi che sporcavano il bianco della neve, come il peccato sporca l'innocenza.

Arrivavo alla stazione spossato. Con le gambe che mi tremavano per il freddo, mi trascinavo fino alla sala d'attesa di seconda classe. Prendevo posto su una delle panche di

legno, aspettavo l'arrivo del treno.

Subito dopo arrivava altra gente, tutti pronti a sedersi per riposare dopo la faticosa battaglia con la fresca neve della notte. Erano studenti e impiegati, artigiani che si recavano nel capoluogo per procurarsi gli articoli di prima necessità per il loro mestiere, qualche faccendiere che andava a sbrigare pratiche per conto terzi presso gli uffici governativi, agenti spedizionieri di emigranti che andavano a sbrigare pratiche per la fedina penale di questo, per il passaporto di quello, per trovare un posto d'imbarco sulle prossime navi in partenza per il Canada, i più fortunati, o per l'Australia per l'Argentina per il Brasile per il Venezuela i meno fortunati, quelli cioè che non avevano un parente in Canada che facesse loro l'atto di richiamo, o non avevano soldi per comprarsi un contratto di lavoro e il biglietto di passaggio per quel paese della fortunata America. Per l'Australia e per i paesi dell'America latina, il passaggio sulle navi della speranza veniva pagato da questo o da quel governo come incentivo per raggiungere paesi sconosciuti e lì dedicarsi a lavori ingrati che nessuno avrebbe mai sognato di fare in patria. Nel Brasile, si mormorava, gli italiani erano diventati gli schiavi bianchi incentivati a rimpiazzare gli schiavi neri che costavano troppo.

Il filo d'acqua che scendeva dal beccuccio lungo e continuo della fontanella in ghisa mi aveva incantato. Visto così, contro sole, se non fosse stato per quelle gocce che traboccavano dal contenitore di raccolta per spargersi lì per terra, avrebbe potuto essere un filo d'argento. Un lungo e vivo filo d'argento, lì, alla stazione ferroviaria del mio paese, che calava dal beccuccio ritorto di quella fontanella.

Con la bocca aperta ad "o", sotto il rubinetto di quella fontana migliaia dei miei paesani avevano bevuto l'ultimo sorso dell'acquedotto di San Rocco prima di essere inghiottiti da quella stessa galleria dalla quale il mio treno era appena sbucato, già comodamente seduti sulla carretta a vapore che aveva per destinazione Napoli. Il treno partiva, si metteva sul suo cammino ronfando, sbuffando, sputando fumo e polvere viva, polvere di carbone rovente. Correva, rabbioso, fino a raggiungere la stazione centrale di Napoli dove si fermava, le caldaie esauste, all'ombra protettiva del vicino Vesuvio.

Dal polveroso porto freddo e triste di quella città, ostentatamente marmoreo, erano partiti i bastimenti con il loro carico di sofferente umanità. La leggenda diceva che andavano verso lontani continenti dai quali nessuno mai tornava. Così diceva anche, in

quei giorni, la gente. Così diceva chi vedeva partire quei treni che, attraversando la galleria, scomparivano, per sempre, nel niente. Non mancava mai chi, tossendo, asciugandosi una lacrimella pellegrina, dicesse: treno traditore!

Per chi partiva, però, quei treni non erano traditori. Erano, semmai, il primo passo verso la salvezza dalla miseria che aveva dilagato per il mezzogiorno già prima della prima guerra mondiale. Riprese a dilagare dopo la seconda straripando in tutte le case come un peccato biblico, facendo impazzire la gente.

Treno traditore?

No, treno della speranza!

Traditore era il governo che rubava la speranza.

Traditore era il prete che tradiva con il segno della croce, *dominus vobiscum*, il Signore sia con voi. Ma quello, il Signore, era passato e se n'era andato, nessuno lo aveva mai visto. Traditore era il padrone che tradiva urlando, sbraitando, frusta in mano.

Il treno, quello no. Non tradiva mai. Cigolando sulle rotaie, si allontanava lasciandosi dietro una scia di nero fumo come una gigantesca coda di cavallo, come l'incubo di una notte senza il domani, di un giorno senza speranza. Andava incontro ai bastimenti che aspettavano, lugubri e minacciosi, dondolandosi nel mare scuro, legati, come bestie nere, al molo della città partenopea.

Quei bastimenti partivano, andavano lontano. Lontano dalla miseria lontano dal governo lontano dal prete lontano dal padrone. Lontano, anche, da quella parte di te stesso che restava indietro, grigia macchia appiccicata su un muro di casa, su una pietra di vicolo, tra le macchioline di rosso vino e di nero unto che si erano impresse, nel tempo, sul legno nudo del tavolo della cucina, mentre l'altra parte di te stesso, quella nuova, stava per nascere. Nasceva in silenzio, nel silenzio del mondo lontano: nasceva nella speranza.

Mi torna in mente il vate cileno. L'inchiostro sempre verde della sua penna, verde come il colore della sapienza, sarebbe stato capace di creare fiumi di poetici pensieri a quella fuga che privava la gente del sapore del latte materno, quello che lui stesso aveva cantato, come solo lui sapeva fare, paragonandolo al vero amore.

Risalgo la strada che porta al borgo vecchio accompagnato dallo scricchiolio della valigia a rotelle. È un rumore pesante, un dolore nascosto che affiora e ti aggredisce. Il passo però

è leggero, come i ricordi. Di quella strada riconosco ogni pietra. E delle mura delle case, allineate sulla sinistra come muraglia a protezione dell'abitato, conosco ogni fessura.

Ancora stordito dal viaggio, lo sguardo va a posarsi sull'orto, alla mia destra, tra strada e ferrovia. Quella fonte di vita è morta, uno straccio raggrinzito. Un giorno quell'estensione di terreni era stata coperta di verde e di oro, dei colori più vivi e più belli della natura. Aveva rifornito ognuno degli abitanti del paese di frutta e di verdure, aglio cipolla e spinaci, lattughe e cetrioli con i loro fusti vellutati, sedano e prezzemolo con le sue foglioline frastagliate e lobate, basilico, rosmarino, finocchio dolce dalle guaine carnose e bianche, scarola, cime di rape e tenerissimi rapini, frutti di stagione. E fiori. Fiori di ogni colore per i vivi, bianchi crisantemi per i morti.

In quell'orto veniva coltivato di tutto e tutti vi accorrevano per le necessità giornaliere delle loro cucine e delle loro mense. Le donne ci si recavano di mattina presto. Facevano la fila, aspettavano pazientemente, chiacchierando di questo e di quello e dei fatti di casa, spesso anche dei fatti della casa d'altri. Quando arrivava il loro turno chiedevano cosa c'è, cosa c'è. Gli ortolani rispondevano cosa volete, cosa volete: perché tutto c'era, bastava solo chiedere. Loro, le donne, chiedevano questo e chiedevano quello. Gli ortolani annuivano e si allontanavano in silenzio. Andavano a cogliere questo e quello, li mettevano nel grembiule delle massaie e delle serve dei signori. Riscuotevano il giusto prezzo e mettevano i quattrini nelle loro capienti sacche, oppure segnavano con un mozzicone di matita, su un pezzo di carta, il nome della cliente e l'ammontare dovuto, che veniva riscosso a fine mese o a fine anno, a seconda dei casi e della famiglia debitrice.

Arrivò il giorno in cui la gente del paese cominciò a seguire il richiamo di terre lontane che promettevano il chiarore che precede il sorgere del sole: l'aurora, la vita nuova. I primi ad andare via furono i giornalieri e i braccianti, subito seguiti dai contadini che non avevano terre da coltivare, poi anche da quelli che avevano terreni in proprio.

Senza braccianti e senza contadini a cui rendere i loro servizi, anche gli artigiani presero la coraggiosa decisione di seguire quel richiamo. Non sapevano cos'era, esattamente, ma un richiamo era. Bisognava seguirlo. A loro volta furono seguiti da altri ancora, tutti ammaliati dall'idea della salvezza.

In paese, dunque, non c'erano più giornalieri. Non c'erano braccianti, non c'erano

contadini per i campi e le botteghe degli artigiani rimasero vuote, chiuse. Mentre un giorno si udivano le carezzevoli note dei violini provenienti dalle botteghe dei barbieri, e il dolce suono delle chitarre che piangevano in quelle dei sarti, e le fisarmoniche dei contadini che allegramente intonavano *La Gazza Ladra, Il Carnevale di Venezia* e qualche piagnucoloso tango argentino, ora non si udiva altro che il silenzioso trascorrere dei minuti e delle ore, del giorno senza un domani.

E dove una volta si udivano fabbri e ferrai che forgiavano il ferro per un'inferriata o per le calzature dei cavalli, e le seghe dei falegnami che, come mio nonno, lavoravano il legno vivo per costruire i mobili dei braccianti dei contadini e degli artigiani, e calzolai che temperavano la pelle di vacca per le suole delle scarpe e la pelle di capretto per le tomaie con i loro ben calibrati martelli a testa quadra e a testa tonda, ora non si udiva altro che il quieto vociare di qualche vecchia distratta che, senza saperlo, a voce alta faceva, a se stessa, come una pazza, domande che non avrebbero mai trovato una risposta.

L'orto del paese, che era stato l'orto di tutti, non c'è più. Abitato da erbacce e da inutili piante spontanee, da spietati topi di campagna, l'orto è morto. Persino gli alberi da frutta hanno perduto la loro forza. Dai loro rami cadenti, dalle foglie smorte e ritorte emana un odore asprigno, selvatico.

Più su, prima della curva, da un cunicolo aperto che scendendo dalla montagna attraversa i campi e passa sotto la strada prima di raggiungere i campi a valle, una volta scorreva un'acqua limpida e fresca, chiara come acqua di sorgente. Andava a lambire le radici degli ortaggi dando loro forza e vita, inebriandoli di sapori conosciuti. Non più. Non c'è più acqua e il cunicolo, ora secco, è anch'esso infestato da erbacce e da topi di campagna.

Mentre osservo quell'abbandono, un filo di tristezza mi si attorciglia attorno al cuore. Rivedo i giorni migliori che il paese ha vissuto. Il bufù di fine anno e l'Epifania e la Pasquetta, i fuochi di Sant'Antonio Abate, il proverbiale convivio di San Giuseppe, gli affollati forni a legna ai quali accorrevano le casalinghe per il pane per la pizza per i dolci. E la mietitura e la trebbiatura, il raccolto dell'uva e dell'oliva, le strade affollate dopo la messa domenicale, i signori che uscivano per farsi salutare dai loro mezzadri e quelli, i mezzadri, i contadini, vestiti a festa come se stessero per andare a uno sposalizio. Il mio

cuore palpita, lo sento. Poi si ferma. Riprende a palpitare più forte, e di nuovo si ferma.

Nel corso degli anni, e senza che io me ne accorgessi, nella mia mente si è sviluppata un'arte tutta speciale e quasi perfetta: l'arte del ricordo. Un dono divino che mi permette di vedere, anche se sbiadite, immagini che si sono fuse nei tessuti della mente e si rifiutano di dileguarsi. L'occhio della mente riesce così sempre a vedere campi bruni appena arati dalla maestria della memoria.

Canada - British Columbia – Vancouver